

Mario De Prospo, a cura di, *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, FedOA Press, Università Federico II di Napoli 2022, pp. 370.

Ho iniziato a leggere il lavoro curato da Mario De Prospo *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, con un po' di "fisiologica" diffidenza: l'ennesima pubblicazione che mette in risalto la crisi della classe dirigente del sistema Paese. Una crisi endemica che, oggi più che mai, riempie le pagine di quasi tutte le tastate giornalistiche e i salotti dei *talk show* televisivi. E tuttavia, fin dalla prefazione, ho compreso che il lavoro non tratta della semplice, seppur complessa, analisi del ruolo che nella storia dell'Italia unita hanno avuto i dirigenti italiani, ma contiene molto di più. Il volume raccoglie di diversi studiosi invitati ad intervenire al seminario: *Classi dirigenti e territori in età contemporanea. Asimmetrie tra centri e periferie, continuità e discontinuità. Il caso italiano (1861-2015)*, patrocinato dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO). Un lavoro che permette di capire lo stato attuale degli studi su un aspetto tanto importante quanto ignorato e/o, spesso, mistificato dai più. Un quadro va-

riegato che getta sicuramente luce sulle forme, sulla prassi, i progetti attesi e disattesi, ma anche le debolezze e i limiti dei protagonisti del mondo politico, culturale e imprenditoriale italiano in un lungo periodo della storia d'Italia. Una rassegna di interventi su aspetti e spaccati importanti della storia dell'Italia post-unitaria, dal nord al sud, e, in alcuni casi, determinate realtà urbane e locali.

Il titolo stesso del seminario era già stato chiaro ed emblematico. La mancanza di simmetria tra il centro e la periferia del nostro Paese, così come la continuità e/o discontinuità tra l'epoca risorgimentale, il fascismo, la prima e la seconda Repubblica, fanno dell'Italia un caso singolare, unico: «Una specificità tutta italiana - come scrive De Prospo nella prefazione - , [...] contraddistinta dalle diverse configurazioni politico-istituzionali e dai profondi cambiamenti economici e culturali che si sono succeduti dall'Unità ai giorni nostri».

Con l'avvento dell'Unità, il Paese scopriva problematiche molto complesse, che necessitavano di interventi urgenti e sinergici da parte dei nuovi governanti. La fragilità delle istituzioni rese impossibile raggiungere gli obiettivi prefissati, come tra gli altri, l'interioriz-

zazione di un comune sentire. Certamente il ceto dirigente politico e amministrativo dell'epoca risorgimentale, il cosiddetto "notabilato" ottocentesco, dall'essere un gruppo chiuso e statico, solo nei primi anni del Novecento ha sperimentato un momento di apertura verso la classe borghese, tenuta sempre fuori dalle dinamiche politiche del Paese.

Tuttavia, è lecito chiedersi se questa apertura fosse reale o un tentativo fattizio di rompere con il passato. La risposta non può che propendere per la seconda ipotesi. Nonostante la maggiore democratizzazione, conseguenza anche e soprattutto, della progressiva emancipazione culturale delle masse, della loro progressiva alfabetizzazione e scolarizzazione, le tradizionali aristocrazie restavano ancora la classe dominante. La maggior parte dei leader politici erano di estrazione nobiliare, così come la maggior parte della ricchezza era concentrata nelle mani dell'aristocrazia tradizionale.

Un ceto dirigente, che, tuttavia, ha riproposto gli stessi schemi e le stesse forme e azioni politiche, un'inconfondibile omogeneità, in particolare in occasione delle elezioni. Infatti pur differenziandosi nelle appartenenze ideologiche, in ambito locale si è mosso in difesa

dei propri interessi cetuali, nei rapporti con l'Istituzione centrale e ha difeso la propria autonomia comunale allo scopo di mantenere una certa egemonia sulla società.

Per quanto riguarda la Calabria interessante il contributo, all'interno della curatela, di Giuseppe Ferraro: *L'instancabile valtellinese. Enrico Guicciardi prefetto di Cosenza (1861-1865)*. Un prefetto genuinamente convinto di quanto fosse necessario coordinare gli interventi, superare i localismi, porre in essere quella dialettica tra centro e periferia, funzionale per la nascita di una Italia unita nella sostanza.

Con la vittoria dei socialisti, alle soglie del XX secolo, l'Italia sperimentò un rivolgimento, ma fu una transizione veloce e brusca e, proprio perché tale, di breve durata. In questa fase il socialismo si dimostrò poco incisivo, incapace di coinvolgere le diverse aree del Paese, dunque, non in grado di ricoprire un ruolo autenticamente nazionale. Così come poco coesa l'Italia si era presentata alla Grande Guerra, che divenne così strumento di dissenso e di divisioni. Neppure il fascismo, come scrive Guido Melis nell'introduzione, *Perché l'Italia non ha una classe dirigente*, pur celebrando la nazione, riuscì nell'impre-

sa di creare un Paese nazione, poiché dovette, comunque fare i conti «[...] misurarsi (e venire a compromesso) con i tanti interessi di provincia...».

Solo nell'esperienza dei campi militari e di prigionia, durante il secondo conflitto mondiale, gli italiani hanno sentito di appartenere ad un'unica nazione e combattere per una sola patria, come si evince dai numerosi studi svolti sul tema. Esperienza triste, divenuta cartina tornasole per i nostri padri costituenti chiamati a riscrivere il nuovo volto dell'Italia, uscita dalla guerra semidistrutta. Un'Italia alla quale tutti erano chiamati ad esercitare i propri doveri e tutti erano considerati portatori di diritti. Ma bisognava coinvolgere e consentire agli italiani di sperimentare quel senso di appartenenza, di unità, a garantire e fare sperimentare altresì quella dialettica politica fondamentale per creare e garantire la partecipazione. I partiti democratici del secondo dopoguerra hanno operato "*una sorta di miracolo*", come sottolinea Guido Melis. «Quelle stesse masse che avevano avuto dovuto assistere inerti al gioco della politica nel periodo liberale; e che erano state sì mobilitate, ma solo passivamente nel periodo fascista», potevano concretamente contribuire alla realizza-

zione della nazione.

Al coinvolgimento delle masse non è corrisposto un effettivo coordinamento di interventi per superare i particolarismi. L'*élite* politica non si è mossa parallelamente a quella economica o finanziaria, ma anche la classe industriale in molti casi si è dimostrata assestata su "tradizionali equilibri", dando «una forte impronta di continuità familiare (non sempre garanzia di efficienza)». Una *élite* dunque fondamentalmente incapace di creare quella necessaria dialettica tra le parti che traghettasse il Paese sulla strada sicura dello sviluppo, della crescita responsabile e dell'unità nazionale.

Tuttavia, anche a tal riguardo non sono mancati gli esempi di classe dirigente capace di giocare un ruolo di grande prestigio internazionale, ne sono testimonianza gli studi condotti dalle storiche Cristina Accornero e Dora Marucco, *Indagini per una storia della classe dirigente torinese nel tardo Novecento*. Una ricerca basata sulla vocazione internazionale di Torino e su una *élite* dirigenziale che ha saputo cogliere e raccogliere la grandezza della storia culturale, le capacità e le esperienze della città. Ma l'Italia è un caso a parte. E anche le *élites* torinesi, concludono le studiose, che pur hanno avuto riconoscimenti

mondiali, non sembrano capaci di «liberarsi di certe simbologie e adattarsi agli improvvisi cambiamenti epocali per meglio interagire e comunicare con il Paese reale». Il Paese non si è mai completamente liberato di quelle “spinte centrifughe” tumultuose e laceranti che fanno soffrire la piaga della frammentazione e dello sviluppo a “*compartimenti stagni*”. Una triste ed amara conclusione a cui lo storico Guido Melis, a distanza del 162esimo anniversario dell’Unità d’Italia, ci mette in guardia in quanto «problema, di enorme e drammatica proporzione, che ci troviamo ad affrontare».

MICHELA BOCCUTI

Giustina Manica, *I terremoti del 1905 e del 1908 in Calabria e l’inchiesta del “Cesare Alfieri”*. Con la ristampa anastatica dell’inchiesta *La questione agraria e l’emigrazione in Calabria* di Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 1160

Edito nella Collezione di studi meridionali dell’ANIMI col beneficio di un contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, questo corposo volume si compone di due parti.

La prima (pp. 3-224) comprende il saggio dell’Autrice con una prefazione (pp. VII-XVI) di Sandro Rogari e in appendice il minuzioso questionario (pp. 225-53) diretto ai sindaci della Calabria, preparatorio dell’inchiesta condotta da Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori che occupa le restanti 907 pagine. Stampata dalla fiorentina Barbera nel 1908, l’inchiesta fu prefata da Pasquale Villari riproponendo l’articolo con cui ne aveva anticipato l’uscita sul “Corriere della Sera” del 19 giugno di quello stesso anno. L’indagine, avviata dopo il sisma del 1905, mise a disposizione un ingente patrimonio di informazioni utili alla conoscenza della secolare, difficile, complessa condizione socio-economica della Calabria, resa ulteriormente drammatica da sismi subiti nel primo decennio del Novecento.

Passato inosservato, benché uscito nel 2021, il lavoro in epigrafe merita attenzione, non solo perché ripropone in anastatica l’inchiesta degli studiosi toscani, ma per il doppio punto di vista fiorentino che lo caratterizza: l’appartenenza dell’Autrice, qui pure in veste di curatrice, al Dipartimento di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell’Ateneo di Firenze; il risalto dato a un aspetto niente affatto secondario circa l’at-

tenzione verso la Calabria da parte del *milieu* intellettuale e politico toscano più avvertito e sensibile ai problemi socio-economici del giovane Stato italiano e del Mezzogiorno. Tema che è centrale in alcuni studi di Giustina Manica pubblicati dalla Fondazione Spadolini tra il 2010 e il 2018 - *Sonnino, Villari e la questione meridionale nel declino della Destra storica* (2013), *Dalla questione meridionale alla questione nazionale. Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino e Jessie White Mario nei carteggi di Pasquale Villari (1875-1917)* (2014), *Adele Alfieri di Sostegno e Pasquale Villari nelle carte Villari (1888-1917)* (2016) - imperniati sulla figura e l'operato di Pasquale Villari.

Emigrato nel Granducato dopo il fallimento dei moti liberali napoletani del 1848, Villari tenne la cattedra di storia nell'ateneo fiorentino, facendosi inoltre promotore – allo scopo di qualificare il ruolo di Firenze capitale d'Italia (1865-1871) - del rilancio dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento che lì aveva sede. Struttura che nel 1871, per volontà del marchese Carlo Alfieri di Sostegno (casato con radici piemontesi) fu trasformata, sul modello della coeva Ecole libre des sciences politiques di Parigi, in Istituto per l'insegnamento

delle Scienze morali e politiche, a sua volta prodromo dell'Istituto "Cesare Alfieri" quale Facoltà di Scienze politiche dell'Università fiorentina.

Con le sue lezioni, Villari alimentò l'interesse verso i problemi del Mezzogiorno di molti suoi allievi, come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che raggiunsero posizioni di primo piano nella vita culturale e politica nazionale, e i citati Taruffi, De Nobili e Lori, i quali vollero esercitare un impegno di studio sul caso specifico della Calabria, disegnandone il quadro diagnostico con una scrupolosa indagine sul campo, a ciò incoraggiati, sostenuti e guidati dall'economista dell'"Alfieri" Riccardo Dalla Volta e da Pasquale Villari. Ad accollarsi i costi dell'iniziativa pensò la marchesa Adele Alfieri, figlia di Carlo, all'epoca defunto, e fondatore dell'Istituto intitolato al capostipite della casata, Cesare, già presidente del Senato del Regno e diplomatico. La Alfieri si sarebbe distinta meritoriamente nel frangente del terremoto del 1908 in attività di soccorso ai sopravvissuti.

Dei due eventi sismici di cui fu vittima la Calabria, l'Autrice rievoca l'impreparazione dei governi ad affrontarne i postumi in modo adeguato; la catena dei soccorsi, complicata dalla carenza o inagibilità delle strade che

resero arduo il raggiungimento dei paesi funestati; la solidarietà immediata dei comitati di aiuto sorti in moltissime città italiane oltre a quelli di privati, associazioni volontarie ed enti assistenziali e caritativi, della Chiesa, degli Stati esteri, degli italiani emigrati all'estero; il dibattito parlamentare, segnato da contrasti su tempi, modalità e finalizzazione degli interventi e dal deficitario coordinamento governativo di istituzioni ed enti a livello centrale e periferico; i conflitti intracomunitari con episodi rivoltosi per l'insufficienza degli aiuti e la gestione dei sussidi economici, su cui specularono funzionari pubblici, impresari, potentati e amministratori locali; i provvedimenti legislativi, opportunamente elencati, emanati da Parlamento e governo per fronteggiare le conseguenze dei disastri (pp. 185-207); la riflessione, infine, che si avviò con fervore tra gli intellettuali italiani e gli studiosi del Mezzogiorno per mettere a fuoco e analizzare in senso storico-politico e tecnico i suoi problemi, prendendo per la prima volta più chiara e generalizzata coscienza che si trattava di una questione di lunghissimo periodo e di rilevanza tale da richiedere l'impegno dell'intera nazione.

Dell'apparato di inchieste

e leggi sulla Calabria e il Mezzogiorno che prodotte in quegli anni, la studiosa fa un riepilogo commentato. Viene ricordata l'inchiesta del 1906, preceduta dai lavori di una Commissione ad hoc, da cui scaturì, ispirata a quella per la Basilicata del 1902, la Legge speciale per la Calabria, con la quale, invece di un commissariato, venne contemplato – causando molte decisioni inefficaci – l'affidamento ai prefetti della gestione e applicazione della normativa. Per le opere pubbliche – strade, ponti, porti, ferrovie – la legge contemplò, con organici insufficienti, una sezione tecnica in ogni circondario sotto la guida di un ingegnere coadiuvato da personale subalterno (pp. 55-57).

Sempre nel 1906, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio fu incaricato di predisporre la documentazione per un disegno di legge sulla colonizzazione interna, concentrato sul rapporto tra emigrazione dei lavoratori agricoli e stato dell'agricoltura in Puglia, Basilicata e Calabria, qui riferita alla provincia di Cosenza, dove il fenomeno migratorio aveva ripreso slancio dopo il terremoto dell'anno prima.

Nel giugno di quello stesso anno, caduto il governo Sonnino, il nuovo Presidente del Consiglio, Giolitti, decise, in vista

della discussione di un pacchetto di provvedimenti per le province meridionali, che venisse eseguita un'indagine preliminare sulle condizioni dei contadini. Fu incaricata del progetto una Commissione d'inchiesta che prese il nome dal suo presidente, Eugenio Faina, ricco proprietario fondiario umbro, stimato per la bonifica intrapresa con successo nel suo patrimonio terriero trasformato in una tenuta modello. Nella relazione conclusiva, Faina sottolineava la rilevanza della questione morale influente negativamente nelle regioni meridionali sulla legislazione agraria, inficiata dalle collusioni tra latifondisti ed esponenti politici, grazie al sostegno elettorale garantito dagli uni in cambio di vantaggi legislativi agli altri. Una situazione giudicata insostenibile e da risolvere con una riforma dei contratti fondiari che affrancasse i contadini da arcaici oneri vessatori.

La relazione tecnica della Commissione Faina sulla geologia del territorio fu firmata da Ernesto Marengi, quella sullo stato dell'agricoltura in Basilicata e Calabria da Francesco Saverio Nitti che la circostanzì in volume nel 1910 suddivisa in sei parti: *La terra e gli uomini*, *Lo stato attuale della ricchezza*, *Le cause modificatrici*, *L'agri-*

coltura nella sua situazione attuale, *I lavori agricoli nella loro situazione attuale*, *Una politica di innovazione*. Un dossier che fu a lungo un imprescindibile vademecum della politica meridionalistica.

Nel 1908 furono disponibili le risultanze del *survey* degli allievi alfieriani, la cui odierna riproposta, contestualizzata con le vicende sismiche del 1905 e 1908, non solo permette di apprezzarne la ricchezza e puntualità di dati e analisi, ma la loro validità e attualità su criticità ancora irrisolte della Calabria e di altre aree del Mezzogiorno con analoghe caratteristiche geo-antropiche e storico-politiche.

In seguito allo tsunami calabro-siculo, il governo costituì il Comitato Centrale di Soccorso ed emanò la Legge 12 gennaio 1909, n. 12 per l'accensione da parte dei terremotati di mutui ipotecari destinati alla riparazione delle abitazioni danneggiate e per quelle di nuova costruzione. A tal fine fu costituito un Consorzio di enti bancari formato da Cassa di risparmio delle Province lombarde, Istituto delle Opere pie San Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena, Compagnia delle Assicurazioni generali di Venezia e Istituto italiano di credito fondiario, congiuntamente incari-

cati della direzione.

Un cenno viene riservato dalla Manica all'Opera Nazionale "Regina Elena" per gli orfani del terremoto eretta ad Ente morale con decreto del 14 gennaio 1909. In modo più esteso è ricordata la nascita, motivata proprio dalla tragedia di Reggio e Messina, dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI, inizialmente e significativamente denominata Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia,) istituita a Roma nel 1910 e riconosciuta anch'essa come Ente morale con Regio Decreto dell'anno seguente (pp. 208-24).

Il rendiconto dell'attività espletata dal Ministero dei lavori pubblici fu affidato a Meuccio Ruini, direttore generale dei servizi speciali di quel Ministero e pubblicato nel 1913 col titolo *Le opere pubbliche in Calabria. Prima relazione sull'applicazione delle leggi speciali dal 30 giugno 1906 al 30 giugno 1913*. Egli attribuì alla legge speciale un giudizio sostanzialmente positivo, nonostante le difficoltà frapposte alla sua attuazione dalla vastità dei lavori programmati, dalla travagliata morfologia del territorio e dagli effetti sismici che avevano martoriato la regione nel passato recente. Accadimenti tragici

che, acutizzando ulteriormente il flusso emigratorio dalla regione, avevano tuttavia generato il dato positivo dell'incremento della ricchezza delle famiglie degli emigrati e l'accumulo di valuta pregiata nelle casse statali grazie alle rimesse dall'estero. L'estensore del rapporto lamentava il risvolto negativo della destinazione delle nuove entrate in percentuale ragguardevole alle casse di risparmio, alla conversione della rendita fondiaria, alla grande industria e alle spese militari coloniali invece che alla trasformazione economica e culturale della regione (pp. 63-74).

SAVERIO NAPOLITANO

Paul Corner, *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia*, tr. it., Viella, Roma 2022, pp. 160.

Il centenario della marcia su Roma e l'avvento del fascismo non hanno trovato impreparati gli storici. Lo attestano tre titoli di notevole qualità storiografica: Salvatore Lupo-Angelo Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana* (Donzelli, 2022; Mimmo Franzinelli, *Il fascismo è finito il 25 aprile 1945* (Laterza, Bari, 2022) e questo dell'inglese Paul Corner, già docente nelle Università di Reading e

di Siena, che arricchisce la sua precedente triade sul medesimo tema: *Il fascismo a Ferrara* (Laterza, 1975), *L'Italia fascista e La dittatura fascista* (Carocci 2015 e 2017).

L'ultimo lavoro di Corner esamina con equilibrio le ragioni della costante risorgenza e incidenza di lungo periodo del fascismo in Italia, individuando nella pervicace distorsione del rapporto tra storia e memoria e in amnesie più che altro dettate da strategie partitico-politiche, all'origine di pregiudizi e luoghi comuni positivi, di narrazioni giustificazioniste, di recupero nostalgico del ventennio anche col feticismo oggettistico e la sfacciataggine di legittimarlo invocando improbabili precursori. Una tabe che continua ad inquinare la vita politica del paese e ad inquietare per i pericoli che possono derivare alle istituzioni repubblicano-democratiche e alla cultura civica degli italiani.

Al perché del rifiuto e della refrattarietà della politica e della cultura italiane, non solo di orientamento neofascista, di guardare con senso storico-critico a Mussolini e al suo movimento, la risposta è individuata nella «dissoluzione della memoria» (p. 8) degli italiani suggestionata dal mito di un regime che comunque avrebbe «fatto

anche cose buone» (Francesco Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino 2018).

Sulla diversa valenza di storia e memoria, metodologicamente fondamentale nello studio della storia contemporanea, l'Autore evidenzia quanto la memoria possa falsare la comprensione del passato se si espunge la filologia che è consustanziale alla storia. La memoria, osserva, riguarda i modi in cui le persone costruiscono un senso del passato, i modi in cui cercano di dare senso al passato. Non dipende dai documenti e dagli archivi, né si riferisce necessariamente ai «fatti». [...] Sotto molti aspetti, la memoria riguarda tanto il presente, quanto il passato e se, a differenza della storia, non ha regole rigide, obbedisce comunque a certi schemi, dal momento che è formata non solo da ciò che leggiamo sul passato, ciò di cui viene detto del passato, ma anche, cosa più importante, da ciò che scegliamo di dimenticare e da ciò che scegliamo di ricordare. E quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per il nostro presente. La memoria è la presenza del passato nel nostro presente (p. 9).

La «memoria collettiva», in-

trecciata surrettiziamente con la *politique politicienne*, forgia luoghi comuni e semplificazioni consolatorie sul ventennio, appellandosi a ricordi personali non sempre attendibili. Il rimedio consiste nel «reinserire il 'fascismo realmente esistente', ovvero quello dell'esperienza quotidiana, nella storia d'Italia, [acquisendolo come sua] parte integrante» (p. 20). Anche perché la responsabilità della distorsione tra quadro memoriale e quadro storico ricade in misura non marginale sulla classe politica post-fascista, a cominciare dalla delegazione italiana nei negoziati per il trattato di pace del 1945, che enfatizzò il ruolo della Resistenza contro i tedeschi, mostrando i propri connazionali come vittime inconsapevoli del fascismo con l'implicita deduzione che come c'era un antifascismo senza un fascismo, adesso si aveva anche un fascismo senza italiani (la perfetta realizzazione della "parentesi" crociana). Che fascisti e italiani potessero essere la stessa cosa costituiva quasi un'eresia: implicava il pericolo di porre domande scomode e di minare l'ortodossia antifascista (p. 14).

Dilemmi al centro del dibattito pubblico con l'edizione della biografia su Mussolini di Renzo De Felice, di cui si fraintese per

superficialità di lettura il concetto di «consenso di massa», estendendolo all'intera durata del regime, mentre egli lo aveva limitato agli anni 1929-1934. Ne scaturì un opportunistico revisionismo storiografico, abilmente propagandato dallo schieramento partitico del neofascismo italiano e da settori della sinistra più conciliante, che equiparavano resistenti e saloini in nome della rispettiva coerenza a ideali sia pure contrapposti (esemplare la giustificazione del proprio passato repubblicano avanzata dallo storico Roberto Vivarelli). Breve il passo verso «la defascistizzazione del fascismo», di fatto assolutorio del ventennio e della Repubblica sociale. Del tutto ovvia «una sorta di perdita di responsabilità nel nostro approccio al regime, che impedisce qualsiasi esame più profondo di ciò che il regime ha realmente rappresentato [tacendone] gli aspetti negativi» (pp. 16-17).

Censure e amnesie che Corner elenca e analizza con la concretezza dei fatti. Il mito del fascismo bonario è smentito dall'esercizio della violenza, che non fu solo del fascismo delle origini, ma pratica «sistematica e aggressiva, centrale all'ideologia fascista», che la ritenne «un elemento virtuoso, con il compito di 'purificare' la nazione dai

suoi nemici [e dalla] ‘contaminazione’ socialista» (p. 25). Il conformismo, anche senza coercizioni poliziesche, divenne, con l’isolamento dei cittadini tra di loro, prassi spontanea, un’automatica «condizione di dipendenza alla quale era impossibile sottrarsi, [rendendo] inevitabile una qualche forma di collaborazione con il regime» e la «precondizione per la mobilitazione della popolazione a [suo]favore»: in altri termini, un processo di aggregazione ottenuto con la disaggregazione dell’assetto sociale (pp. 34-37). A tal fine, giovò al regime il sostegno di due alleati molto persuasivi: il sentimento nazionale mazziniano fortemente radicato nelle classi medio-alte, che è una smentita, secondo Corner, del ruolo di influenza attribuito dagli storici alla minaccia della rivoluzione socialista, e la *sua-sion* della gerarchia ecclesiastica, soprattutto dopo il Concordato del 1929.

Il consenso al fascismo fu perciò trasversale, diversamente motivato da appartenenza di classe, condizioni materiali, storie personali e livello di politicizzazione degli italiani. Cause molteplici che impongono allo storico di valutare i pesi relativi di questi atteggiamenti», la cui «ambiguità e ambivalenza [rendono] difficile formulare giudizi

fermi. Ogni analisi del consenso – sostiene Corner – deve prendere le mosse dai problemi di definizione (cosa significa consenso in uno Stato repressivo dove il dissenso è bandito?) per poi affrontare le questioni relative all’interpretazione dei dati disponibili (come interpretarli?). [...] Per questo motivo, coercizione e consenso non possono essere visti come opposti; esistono insieme come facce della stessa medaglia repressiva» (pp. 42-46).

Sulla formazione del consenso non va dimenticato il ruolo assegnato alla scuola. L’istruzione, sin dalle elementari, aveva come scopo l’educazione al fascismo, abituando gli italiani sin dalla più tenera età a concepirlo come la normalità, la via “naturale” di promozione sociale (pp. 48-49). Non ne derivò, tuttavia, come sottolinea Corner rifacendosi a De Felice, un totalitarismo pieno, nel senso di completa «fusione della società con lo Stato», benché esso fosse incardinato ai principi della gerarchia e del «compromesso autoritario» tra le componenti sociali ed economiche del paese attuato attraverso il corporativismo: strumenti pensati a difesa dei profitti del capitalismo e del dominio delle classi padronali (pp. 66-78, 139), ma rivelatisi inefficaci contro la corru-

zione e i conflitti tra i gerarchi. Soprattutto in periferia, dove i funzionari fascisti, anche per dare sfogo a rivalse e vendette private, non evitarono gli abusi di potere e il perseguimento di benefici personali o di gruppi di interesse collusi (pp. 51-53).

La convinzione, ribadita dagli odierni suoi simpatizzanti, dell'intransigenza legalitaria del regime non trova adeguati riscontri. Le leggi fascistissime del 1925-'26 furono la riproposizione della legislazione repressiva in vigore al tempo della Grande guerra e né il Tribunale Speciale, né il Codice Rocco emanato nel 1930 sanzionarono adeguatamente episodi di corruzione e violenza di esponenti del regime, sui quali i magistrati non di rado si pronunciarono seguendo le direttive dall'alto. Il Tribunale Speciale si distinse soprattutto per le condanne di antifascisti alla pena capitale, alla detenzione e al confino. Scarsi effetti ebbe la lotta alla mafia, salvo l'iniziale impegno del prefetto Mori, che si "ritirò" nel '29, quando si rese scomodo al regime per l'intransigenza contro i grandi proprietari terrieri fascisti collusi con la mafia allo scopo di creare o ampliare il proprio potere locale sottraendolo al controllo di Roma. Situazione avversata da Mussolini, che preferì affrontarla con la

tattica della tolleranza guardin-ga dello Stato (pp. 61-62).

Tra «le cose che andavano meglio quando c'era Lui» – ricorda Corner – la memoria collettiva mitizza pensioni, assicurazioni e assistenza. Se il sistema di sicurezza sociale fu migliorato dal regime, è vero che la sua struttura era stata impostata e avviata da Crispi, prevedendo la pensione solo per alcune categorie di dipendenti pubblici (con esclusione delle donne) e di ufficiali dell'esercito. Il sistema fu ereditato dal fascismo che lo «riorganizzò intorno allo Stato» creando nel 1933 l'INPS, il cui surplus di contributi versati dai lavoratori veniva utilizzato per il finanziamento di opere costose destinate a dare lustro al regime e per il rifinanziamento di banche e industrie tramite l'IRI. Ogni categoria di lavoratori aveva il proprio sistema pensionistico, tra i quali erano avvantaggiati quelli dei lavoratori più fedeli al regime, come gli impiegati statali. L'assicurazione nei fatti finiva per essere una forma di controllo sociale e acquisizione del consenso, quindi una modalità di *welfare state* imparagonabile con quello introdotto dopo la Prima guerra mondiale nel resto d'Europa per soddisfare le esigenze della nuova società di massa (pp. 78-83).

Il rimpianto dei neofasci-

sti può essere comprensibile, secondo Corner, riguardo alle misure introdotte da Mussolini a salvaguardia della salute: la lotta alla malaria e alla tubercolosi; l'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), che, con l'aiuto alle giovani madri, contribuì alla riduzione della mortalità infantile; le colonie al mare; l'impulso dato allo sport e alle attività ricreative affidate al dopolavoro fascista. Iniziative con cui il regime voleva mostrare una «società forte e sana [...] e una nazione dal passato tradizionale e arretrato che si affacciava, in modo dinamico e organizzato, a una nuova modernità» (p. 84).

Corner, però, invita a riflettere sul fatto che queste politiche sociali concepivano «l'individuo come funzionale allo Stato» e in questa prospettiva vanno interpretate la politica demografica pro-natalista, il rafforzamento del ruolo paterno all'interno della famiglia, la declinazione del ruolo della donna in funzione della maternità e della casa. Pur essendo vero che il fascismo consentì alle donne l'accesso alla sfera pubblica con i fasci femminili, l'organizzazione delle massie rurali e la partecipazione a parate ufficiali ed esibizioni ginniche, rendendole «partecipi della crociata nazionale fascista, verso la quale formalmen-

te tutti – e non solo gli uomini – avevano obblighi 'fascisti'», il sottinteso era di attuare

una 'restaurazione' di genere, che faceva perno sul modello patriarcale. [...] La famosa frase di Mussolini che 'la guerra sta agli uomini come la maternità sta alle donne' diceva tutto. L'insistenza fascista sulla posizione subordinata delle donne all'interno della famiglia rese chiaro che le inedite libertà di cui le donne si avvalevano fuori casa dovevano essere godute nel contesto della dominazione maschile e senza sacrificare la famiglia (pp. 88-89).

L'idea che il regime abbia dialogato con la modernità ha qualche fondamento nell'aver dato spazio ad originali forme di arte (il futurismo, grazie anche alla dichiarata simpatia fascista di Marinetti) e architettura, incrementato lo sviluppo della radio e del cinema, aperto in molte capitali estere istituti italiani di cultura. Modi autorappresentativi di una nazione al passo con i tempi e capace di generare energie nuove, benché fossero novità non esclusive dell'Italia, rientrando in un più generale processo di modernizzazione del mondo occidentale.

Le specificità del fascismo vengono ravvisate nella bonifica fondiaria e nella creazione dell'Istituto di ricostruzione in-

dustriale (IRI). L'una mirata a dare terra ai contadini e assicurare l'autonomia alimentare del paese, l'altro destinato a fornire i capitali necessari al processo di industrializzazione. Le bonifiche non erano una novità assoluta nel nostro paese. Quella sul delta del Po era stata realizzata prima della Grande guerra e quella nell'Agro romano era stata prevista nel 1918. La peculiarità dell'intervento nelle Paludi pontine, elaborato dall'agronomo Arrigo Serpieri, consisteva nella bonifica integrale, ossia nella divisione in piccoli lotti delle terre bonificate assegnando a piccoli proprietari e affittuari. Il progetto non ebbe gli effetti sperati per l'indisponibilità da parte degli assegnatari delle risorse necessarie all'acquisto di attrezzature agricole e sementi, e per la riluttanza dei grandi agrari – tra i principali sostenitori del regime – a trasformare e frazionare le loro terre. Per i contenziosi con i proprietari riluttanti furono adottate soluzioni conciliative invece di sanzioni come l'esproprio.

L'IRI, creata nel 1933 per contrastare la grande crisi del '29 che comportò all'Italia il ritiro dei prestiti americani e il crollo del mercato azionario, mise in atto alcuni validi interventi grazie a dirigenti di alta competenza, Beneduce, Menichel-

la, Saraceno. L'ente si distinse come mezzo di intervento massiccio dello Stato nella gestione dell'economia, foraggiando alcuni settori con le risorse accantonate dell'INPS. A beneficiarne furono le industrie pesanti e le grandi imprese agricole; molto ridotti furono gli incentivi all'innovazione tecnologica e assenti le misure per colmare il divario tra Nord e Sud. Il protezionismo d'altronde come obiettivo principale della politica economica fascista e il dirigismo statale come metodo non incentivarono un capitalismo dinamico e moderno (pp. 91-102).

La qualifica di "grande statista" riconosciuta da Gianfranco Fini a Mussolini è smentita, nella disamina di Corner, dall'alleanza con Hitler che costò all'Italia circa 500.000 morti tra militari e civili oltre a migliaia di prigionieri. Sconfitte ed umiliazioni che la narrazione neofascista ha preteso di bilanciare con la vicenda di Cefalonia, che dal canto loro gli antifascisti hanno esaltato come primo atto della Resistenza, trascurando che le vittime di quell'episodio non vanno addebitate solo ai tedeschi, ma al fascismo e alle sue pretese di *grandeur*.

Allo schieramento antifascista, d'altro canto, Corner imputa di avere costruito la narrazione sulla Resistenza su

un registro enfatico, che non lascia spazio alla memoria degli anni precedenti [con la] crescente propensione a separare la lotta partigiana dal suo più ampio contesto politico, cioè a celebrare l'antifascismo senza il fascismo. Che questo sia illogico è ovvio; ma incentrata sulla guerra contro i tedeschi, questa propensione non permette di cogliere il reale peso della politica di Mussolini nel produrre morte e distruzione in tutta Italia (pp. 104-05).

L'insistenza sull'alleanza militare con la Germania come causa dell'orientamento guerra-fondaio del fascismo abbagliato da «illusioni imperiali» non è esatta, a parere di Corner. Ne sono prove le mire annessionistiche (giustificate dalla promessa, poi disattesa, del Trattato di Londra del 1915) sulla regione adriatico-balcanica, rinfocolate dal 1923 in ragione della "vittoria mutilata". Una rivendicazione che ben presto Mussolini accantonò per il freno interposto da Gran Bretagna e Stati Uniti, dai cui prestiti l'Italia dipendeva.

Se la guerra di Libia del 1911 fu dichiarata ufficialmente conclusa dal fascismo nel 1932, l'aspirazione di Mussolini al *lebensraum* fu indirizzata prima contro la Somalia impiegandovi i metodi del peggiore squadri-

simo, poi contro l'Etiopia, la cui invasione fu un attacco a uno Stato indipendente, una sfida alla Società delle Nazioni per le sanzioni inflitte all'Italia per i crimini perpetrati in Somalia e un'azione di riscatto per l'umiliazione di Adua del 1896. La conquista dell'Etiopia, macchiata da numerosi massacri di civili - il più rilevante quello seguito all'attentato a Graziani ad Addis Abeba nel 1937 - fu magnificata come evento ricostitutivo dell'impero romano, nonostante la campagna militare fosse stata un salasso per le finanze statali.

Secondo Corner, l'espansionismo coloniale e le pesanti conseguenze di esso sui popoli sottomessi non hanno lasciato tracce profonde nella memoria degli italiani in genere e dei nostalgici in particolare. Diversa l'opinione di costoro sulle leggi razziali, ricordate, però, come esclusiva responsabilità del nazismo, giudicando tardo, secondario, non sistematico ideologicamente e scientificamente l'apporto del fascismo, che le applicò come obbligo derivante dalla cobelligeranza con Hitler. Ciò permise di disattenderle agli italiani che ebbero il coraggio di rischiare la propria vita per salvare connazionali ebrei. Questo modo di vedere la questione, appare a Corner, come un *escamotage* con cui

gli italiani frappongono un filtro tra loro e il fascismo, avallando sia l'idea di un antifascismo senza fascismo, sia un'autoassoluzione in base alla logica che «il male minore diventa nessun male» (pp. 113-25).

Ricordando la differenza tra mito e realtà, Corner puntualizza: molto di quanto viene detto e scritto su Mussolini corrisponde più al primo che alla seconda. E bisogna sottolineare che il mito è, in larga misura, quello creato dallo stesso fascismo, e non un'elaborazione successiva, non una riflessione con il beneficio del senno di poi di ciò che Mussolini ha realmente rappresentato.

Il culto del duce, anche se mai all'altezza di quello raggiunto da Hitler, iniziò con l'instaurazione del regime ed amplificata, perfezionata e resa capillare da Achille Starace attraverso cinema, radio, stampa, esposizioni pubbliche e slogan. L'adulazione, caduta la dittatura, produsse il duplice effetto di convincere gli italiani di essere stati «vittime del fascismo invece che vittime di Mussolini» e di intendere «la tradizione antifascista [concentrata] più sulla lotta partigiana e sulla Resistenza che sul regime» (pp. 135-36).

Ma perché – si interroga infine lo storico inglese – la gente è così disponibile verso questa immagine palesamente costru-

ita dallo stesso fascismo? [...] L'icona di Mussolini è legata al desiderio di chi vorrebbe trovare una persona che rispecchi la figura creata dal culto – un uomo forte, sicuro di sé, determinato, decisionista, proiettato verso un futuro ricco di promesse e speranze, un uomo che risponda in modo assertivo ai complessi dell'Italia circa la propria reputazione internazionale e che faccia in modo che le altre potenze mostrino all'Italia il rispetto che la nazione considera come dovuto. In questa luce, non sorprende che la figura immaginaria del duce, così come creata dal culto, campeggi sulla confusione e l'incertezza del presente. Come tutti i populistici, il Mussolini immaginato offre soluzioni semplici a problemi complessi. Tutte le fantasie popolari sulle capacità demiurgiche di un uomo solo al potere, [...] devono essere contrastate [...] e la vale pene di ripetere ancora una volta che un leader non può essere separato dal regime che comanda. Si rischia altrimenti di dar vita a una storia indipendente dal tempo, scollegata dalle reale esperienza storica (pp. 137-38).

Una chiave di lettura a mio avviso molto fondata del fascismo, che ne spiega in modo convincente le persistenze/risorgenze nel presente.

SAVERIO NAPOLITANO

Francesca Simmons, Giuseppe Parlato, Anna De Fazio, Antonio Vescio (a cura di), *Amore e politica all'ombra della Torre. Le lettere di Michele Bianchi a Maria de Seta*, Brenner Editore, Cosenza 2022, pp. 194.

È sorprendente come al quadrumviro col frustino della Marcia su Roma, a ragione considerato un uomo tutto di un pezzo, potesse battere così forte il cuore, innamorato come un studentino di una donna che era già, e lo sarebbe stata ancor di più anni dopo, protagonista non certo occulta delle vicende italiane. La storia d'amore tra Michele Bianchi e Maria de Seta, nata Elia, sta tutta lì, in quel mazzo di lettere che Francesca Simmons, una nipote della marchesa, ha ricevuto dagli eredi della persona che li custodiva. Nel volume *Amore e politica all'ombra della Torre. Le lettere di Michele Bianchi e Maria de Seta*, la Simmons si è limitata a una lettera affettuosa alla nonna, mentre Anna De Fazio e Antonio Vescio hanno commentato e storicizzato la vicenda, e uno storico del calibro di Giuseppe Parlato, che il ventennio fascista lo ha esplorato a tutto tondo, ha introdotto e annotato. Quasi 200 pagine, ricco d'immagini, il volume è stato pubblicato dall'editore Brenner di Cosen-

za e avrebbe meritato, proprio per l'argomento e i personaggi, una veste editoriale più consona. Ma non è questo che conta. Contano gli argomenti delle lettere finora sconosciute. Lettere che, come scrive Parlato nell'introduzione in cui traccia la biografia del gerarca fascista, «costituiscono non soltanto un significativo documento epistolare che segna un momento importante nel rapporto tra due personaggi pubblici, quali allora erano, ma soprattutto uno degli esempi nei quali la cronaca quasi quotidiana di un amore si intreccia con la storia italiana».

I protagonisti di questo libro e di questa storia sono personaggi ben conosciuti, infatti. Il primo è Michele Bianchi, calabrese, giornalista, sindacalista rivoluzionario e uomo di lotta, interventista della prima ora, fondatore dei Fasci di azione rivoluzionaria, sansepolcrista tra i fondatori dei Fasci di combattimento che, poi, trasformò da movimento in Partito Nazionale Fascista di cui fu il primo segretario, autorevole uomo di governo: dal 1925 al 1930, anno della sua morte, fu prima sottosegretario e poi ministro dei Lavori Pubblici, periodo interrotto solamente da un anno, dal 1928 al 1929, in cui fu sottosegretario al ministero dell'Interno; la seconda è Maria de Seta,

che in seconde nozze sposterà il principe “nero” Valerio Pignatelli: Maria, che conobbe Bianchi dopo essersi separata dal marchese Giuseppe de Seta, era una donna inquieta, dal carattere impetuoso, «donna intelligente e scaltra che s’inserisce nell’ambiente politico locale e che s’intromette nell’attività di enti ed autorità», come scrissero i carabinieri in un rapporto ritrovato tra le carte del Duce. La donna ebbe una vita spericolata, tra doppi giochi durante la seconda guerra mondiale, intrichi con i servizi segreti alleati e fascisti, e nel dopoguerra fu fondatrice del MIF, il Movimento italiano femminile “Fede e Famiglia”, neofascista, ufficialmente un’organizzazione caritatevole creata dopo la fine della guerra dall’ormai principessa Pignatelli.

Nel 1919 si era trasferita in Calabria da Firenze dov’era nata. E nella sua villa in Sila, conosciuta come “La Torre della Marchesa” da cui il titolo del libro, la relazione sentimentale con Bianchi, che era un estimatore e frequentatore della Sila, ebbe momenti di tenerezza e di intimità: la torre divenne il luogo dei loro convegni amorosi (Francesca Simmons nel 2018, sempre con Brenner, pubblicò un volume che s’intitola proprio *La Torre della Marchesa*, par-

landone come di un luogo magico vissuto soltanto vent’anni dalla sua famiglia: la sua mamma, Bona era la terzogenita della marchesa).

Ma torniamo al libro e alle lettere. È un epistolario a senso unico, in verità, quindi parziale come osservatorio per capire a fondo un rapporto a due. Sono soltanto le lettere d’amore, e non solo, che Michele inviava a Maria e che questa ha conservato quasi a “futura memoria” consegnandole a una donna di fiducia. Molto spesso in esse Michele si dilungava a raccontare la propria giornata di lavoro come ministro – una specie di diario che affidava all’amante – in cui sono rintracciabili interessanti considerazioni, come quella del suo rapporto col Duce che lo aveva tenuto “in panchina” per molto tempo. A conferma di un rapporto storicamente ambiguo e ambivalente tra i due, basta leggere quanto scrive a Maria l’8 novembre 1927 dopo essere stato ricevuto da Mussolini, il quale – assicura – era stato “gentilissimo” e si era rivolto a lui con questa parole: «Sei il mio fedele. Sei il migliore di tutti». Contento sì, è scontato, ma senza tuttavia nascondere la propria perplessità all’amante: «Cosa ci sarà dietro questa manifestazione di affetto? Mah». E ancora quando Il Duce lo con-

voca perché ha deciso di nominarlo sottosegretario agli Interni ma il suo discorso parte alla lontana e nemmeno è esplicito, terminando con queste parole «Dammi la mano, Michelino».

Nelle lettere a Maria, in ogni caso prevale il privato. Esse, infatti, ci danno nitidamente l'idea della "cotta" di un collegiale più che di un uomo maturo, per giunta sottosegretario e ministro del governo fascista che uno si immagina – come d'altronde appare nelle foto in circolazione – severo, e controllato nell'esternazione dei sentimenti. Michele, si rivolge inizialmente a Maria chiamandola "mia preziosa amica", "amica sempre più cara", "amica cara e gentile", e poi, in un crescendo d'innamoramento, "creatura divina" "gioia mia incomparabile", "innamorata mia" e "mogliettina mia", dicendole "ti soffocherei di baci", "mia fiamma ardente", "tuo, tuo, tuo", "amore mio bello" "baci e baci", "morsi e morsi" e altre espressioni analoghe.

Sono 77 le lettere conservate, ritrovate e pubblicate. Sessantasei quelle dirette esclusivamente alla marchesa, tra il 5 agosto 1927 e il 19 settembre 1929, con un salto di un anno dal 30 luglio 1928 al 16 agosto 1929. Se lette in sequenza danno anche il senso di un rapporto intimo, so-

prattutto per il linguaggio usato da Bianchi che da un asettico "amica mia sempre più cara" della prima lettera dell'agosto 1927, e da "gentile marchesa" o "gentile amica", passa ben presto (ottobre successivo) a "mia gioia divina" e poi "anima mia", "vita mia", "mia gioia e mio tormento".

Non fu un amore clandestino quello tra Michele e Maria perché in tanti sapevano e favorivano e, addirittura, qualcuno scrisse a Mussolini sostenendo che l'attività politica di Bianchi era influenzata e condizionata proprio dall'amante. Fu in un certo senso un amore prudente, anche perché Maria aveva ben quattro figli. Pur essendo entrambi sposati si vedevano ma con discrezione, sebbene, come una qualsiasi coppia, facessero viaggi e si facessero vedere in pubblico assieme. Se dalle lettere appare chiaro che Michele si era "perso" per Maria, lei realmente che sentimenti nutriva nei confronti di Michele? Dalle stesse lettere, indirettamente, è evidente che Maria provava uguali sentimenti. Era innamorata e anche gelosa. In una sua lettera, una "letteraccia" come Michele la definisce, lo accusava di tradimento. E lui come in una qualsiasi coppia di innamorati risponde con una tenerezza «che a avalla un po'

gli aculei della passione», dando spiegazioni: «Mia gelosa bella, Dov'ero quando tu, alle 6,30 del 14, telefonasti per la prima volta? Presso quale donna? Presso nessuna donna. Ero presso un uomo: S.E. Grandi. È perché? Perché pochi momenti prima avevo ricevuto l'acclusa lettera della tua "Bonne"».

È un epistolario, insomma,

che vale la pena di leggere perché consegna, in dosi minime alla storia e certamente più ampie alla memoria, l'altra faccia, quella privata, di un uomo che tutti immaginano freddo, senza passioni, la cui figura pubblica stride con il contenuto delle lettere d'amore inviate alla marchesa.

PANTALEONE SERGI